

LICEO ARTISTICO ISART

22 aprile 2009 - Classe 5 E L - BEATRICE PIRANI – ANTONELLA CAPEZZERA

Docente **Maria Teresa Marnieri**

Il nostro è un viaggio nel mondo dei totalitarismi e delle dittature, nell'ingiustizia e nella guerra, fatto attraverso le immagini e attraverso l'arte. Le immagini di campi di concentramento possono sembrare scontate e conosciute. Eppure ogni nuova generazione le vede e le vive per la prima volta e, anche se certe situazioni si fanno sempre più lontane nel tempo, rimangono impresse nella mente grazie ai racconti, alle testimonianze e alle immagini. L'arte non è qui solo estetica bensì la fonte di scoperta di un lato nascosto, un modo efficace per scoprire nuovi pezzi di storia.

Siamo parte di un'epoca visiva e visuale, multimediale. Possiamo ritrovare suoni e documentari del secolo scorso, vedere film, leggere libri, udire testimonianze in diretta o riportate. Per noi la parola è ineluttabilmente unita all'immagine. Nella nostra presentazione vi sono le immagini conosciute dei più crudeli campi ma non solo. Le parole di Primo Levi, di prefazione al suo libro memoria "Se questo è un uomo" sono sempre attuali e rendono evidente il contrasto che abbiamo segnalato attraverso le fotografie che abbiamo scelto, tra i prigionieri stremati e le guardie sorridenti che si divertono e si intrattengono piacevolmente fuori dal campo.

La fotografia è creativa e utile, è opera artistica ma anche divertimento, come sappiamo noi utilizzatori di gadget digitali. Ma la fotografia è anche testimonianza e come tale può essere censurata, come è capitato nel caso dei gulag nelle varie dittature nell'Europa dell'Est, che furono sistematicamente distrutte perché non rimanesse traccia dell'orrore. Oppure la fotografia diventa il gioco per testimoniare i macabri trofei delle ossa e dei teschi nei campi del silenzio cambogiani.

All'interno di un campo di concentramento tedesco, nel museo di Birkenau, ci sono migliaia di foto, miracolosamente salvate, che riprendono attimi di vita di persone che si sono perse per sempre ma che restano a raccontarci storie vissute con il loro silenzio color seppia e bianco e nero e ci aprono mille piccoli universi individuali. Si riflettono in un lago di luce e ci attirano con la loro presenza.

C'è la storia di un uomo, un artista, che aveva voluto racchiudere la sua storia per sempre nell'oblio. Uno scenografo, un uomo d'arte che dopo decenni di rifiuti, con l'arrivo di una malattia, ritrova la forza di parlare, anzi di disegnare e mostrare tutte le atrocità che ha vissuto. Nelle sua opera unica, dove domina il nero della matita e il segno netto della china, si creano metafore che si ripetono con ossessione: le facce scheletriche e i corpi emaciati in contrasto con gli obesi aguzzini privi di pietà. Ritorna il numero del prigioniero che ha visto l'inferno e che non si capacita di essere sopravvissuto. E poi ritorna con insistenza la bilancia simbolo della giustizia, i cui piatti non sono in equilibrio. Un bilancia fisica che serviva ai prigionieri per dividere il pane, una bilancia ideale per misurare la coscienza di ogni individuo. L'uomo che ci regala queste immagini è il polacco Marian Kolodziej.

Anni dopo, in un contesto geografico e storico differente scopriamo un altro uomo che si trova in una situazione tragicamente simile a quella di Kolodziej. È condannato a morte, si trova in un campo di concentramento, questa volta siamo negli Anni Settanta e in Cambogia si sta effettuando il massacro sistematico della popolazione. Vann Nath è rinchiuso perché contrario al regime, ma soprattutto per essere uomo di cultura e di arte, cioè semplicemente perché è andato a scuola. Le sue doti pittoriche vengono riconosciute dagli aguzzini e la pena di morte viene procrastinata affinché lui dipinga il dittatore e possa anche immortalare i torturatori, i feroci Khmer. Mostra le immagini delle violenze sugli altri e su

stesso. Si salva miracolosamente ma continua a dipingere senza sosta, vive una vita semplice, e' testimone e racconta alla gente, che viene a trovarlo nel suo piccolo ristorante, ormai trasformato in un museo, quello che lui ha vissuto. La sua scelta cromatica e' in antitesi con la scelta monocromatica di Kolodziej. Il contrasto dei colori brillanti, in scene dal carattere quasi naif e in paesaggi tranquilli, e l' atrocità naturalistica ed esplicita delle scene rendono la sua opera unica e una testimonianza tragica. I luoghi delle torture sono oggi un museo della memoria.

C'e' una forma artistica che potrebbe essere considerata minore ma che gioca un ruolo molto importante per le generazioni degli adolescenti che si nutrono delle sue varie forme. Un artista, un grafico e docente universitario ha portato l'esperienza del proprio padre, sopravvissuto di Auschwitz, e ne ha fatto un fumetto, che in realtà e' un romanzo sotto forma di immagini che usa animali come simboli degli uomini, come già Orwell aveva fatto nel suo romanzo "La fattoria degli animali". Come ha sottolineato Umberto Eco si tratta di un' opera di grande valore, non inferiore ad altri generi ed e' stata salutata come un forma originale del ricordo.

Dopo le opere di Primo Levi e il romanzo di Fred Uhlman, scopriamo il testo "Night" di Elie Wiesel, in cui si descrive questa simbolica notte estrema e terribile che ricopre l'anima di coloro che sono costretti a subire il dolore ingiusto e che incombe su ogni uomo che veda una ingiustizia e non la riesca a combattere. Ci sono poi le immagini interessanti scelte per il cinema, in particolare la scelta stilistica del bianco e nero di Steven Spielberg per il suo capolavoro, Schindler's List, punteggiato di rosso carminio solo in quattro punti altamente simbolici della pellicola. I colori e le forme sono importanti e profondi come le parole. Così come lo sono le strutture architettoniche originali del Museo dello Yad Vashem, il Museo del ricordo, una enorme metafora di bianco cemento che si apre su un immenso giardino verde.

Si possono usare le forme dell'arte non solo come fonte di bellezza, può l'arte visiva nel suo senso più alto mantenere vivo il desiderio di scoperta e curare il ricordo e la memoria?

Bologna, Aprile 2009